

Carlo Levi

Prefazione a Contadini del Sud - L'Uva puttanejla, Bari, Laterza, 1964 e 1972.

riprodotto da: Omaggio a Scotellaro. A cura di Leonardo Mancino.
Manduria, Lacaita, 1974

*

Sono passati dieci anni dal giorno della morte di Rocco Scotellaro, e dal lamento funebre antico che lo accompagnò al cimitero sul Basento: morte così ingiusta e improvvisa da non essere creduta vera dai contadini, o ritenuta, come tutte le più gravi sventure, un tradimento degli uomini o un capriccio funesto del cielo nemico. L'editore Laterza ripubblica qui le sue prose, i due libri, *L'uva puttanejla* e *I contadini del Sud*, apparsi postumi, e non soltanto per un affettuoso omaggio alla sua memoria, né per rispondere alla generale richiesta di testi ormai introvabili. Pubblicandoli li ripropone ai giovani, ai nuovi lettori, per cui il nome di Rocco è in qualche modo un simbolo, come una realtà che è rimasta o si è rifatta presente, un problema aperto che li riguarda e li tocca da vicino, che è il loro problema: come una cosa nuova. (Non ai contadini né a noi, per i quali questi pensieri, questi scritti, sono rimasti, in questi dieci anni così lunghi e rapidi di mutamenti, presenti sempre: sia come realtà operante e viva, sia come ricordo avvolto di leggenda).

I due libri si presentano, legati insieme in un volume, come un libro unico. Ed è veramente, per chi li legga o li rilegga ora, un libro unico. Come lo sarebbero, insieme ad essi, le poesie di *È fatto giorno*, e le altre, pubblicate qua e là o inedite, e i racconti, e il mare degli appunti, delle note, dei frammenti, delle varianti; quel pensiero di ogni ora tutto scritto, su foglietti occasionali, il monologo e il dialogo ininterrotto, le immagini delle occasioni e degli incontri, e quelle fondamentali, originarie e ripetute, capovolte e riprese negli anni, una sterminata meditazione su se stesso e sul mondo. Un libro unico, che è una vita nel suo farsi, da ogni parte aperta, immediatamente diventata parola. Quello che affiora da quel mare, qui nei testi rimasti, non è che un suo momento, strappato alla morte; lo stesso, in forma diversa. I racconti dei contadini sono anch'essi parte dell'*Uva puttanella*. Tutto va, come egli diceva, nel tino, poesia e verità, quello che è cresciuto e quello che è rimasto piccolo.

L'uva puttanella, a cui lavorò gli ultimi anni, è il racconto della sua vita. « Romanzo », sta scritto sulla copertina dei quaderni dove egli lo andava scrivendo, o « memoriale », come egli amava definire il mio *Cristo si è fermato a Eboli*. Sono ricordi e meditazioni, in quello che fu forse il momento decisivo della sua vita, l'esperienza della prigionia, la partenza dal paese. Ma voleva essere di più (come ci mostrano i programmi e gli schemi sempre più vasti, le liste dei personaggi, i frammenti, le note, che ci dicono che quello che ci è rimasto in sé compiuto non è che l'inizio di un libro che, egli scrisse, non avrebbe finito mai). Voleva essere di più: una storia generale poetica del Mezzogiorno.

I contadini del Sud, l'opera degli ultimi sei mesi della

sua vita, sono un'inchiesta fatta con metodo nuovo: cinque storie di nuovi ignoti protagonisti; ma anch'essa voleva essere di più (come ci mostra lo schema dell'opera tante volte discusso con Vito Laterza, con Manlio Rossi-Doria e con me, e i quaderni pieni di altre storie non finite). Voleva essere di più: una storia generale e una sociologia poetica del Mezzogiorno. Nell'uno di questi due libri, entrambi incompiuti per la morte, ma entrambi del tutto compiuti per l'unità iniziale che vi si manifesta, è Rocco che scopre se stesso, la famiglia, il paese, i contadini, lo stato, attraverso l'esperienza del mondo contadino. Nell'altro sono i contadini che scoprono se stessi, la famiglia, il paese, lo stato, attraverso l'esperienza e il metodo di Rocco. Entrambi i libri sono, in modo complementare, la stessa scoperta.

Questa scoperta è la ragione per cui giustamente abbiamo scritto sulla sua casa: « Rocco Scotellaro / poeta / della libertà contadina ». Non è una frase, non è soltanto un elogio, né si riferisce soltanto alle vicende di quel tempo, né ai movimenti contadini che egli diresse a Tricarico, né soltanto al contenuto di tante sue poesie dove direttamente si esprime la difficile conquista della terra e della persona, e la gloria dolente dell'alba sui sentieri, la grigia luce della speranza (« L'alba è nuova, è nuova ») che lo induceva a mettere come epigrafe al quaderno delle poesie una sua rielaborazione di un canto popolare:

*Svegliati bella mia che giorno è fatto
sono volati gli uccelli dai nidi.*

Non si riferisce soltanto al contenuto politico e morale della sua vita, né alle sue vicende particolari, ma

va inteso nel senso piú profondo di ogni parola.

Rocco è un poeta, per cui la poesia è creazione per sé e per gli altri, per tutti: è scoperta della verità, e nasce soltanto da un rapporto con gli uomini e col mondo, che è un rapporto di amore che non si esaurisce con l'identificazione, ma comporta come momento necessario la coscienza del rapporto, la differenziazione e il distacco. Piú egli entra nel cuore delle cose e piú, nello stesso tempo, si ritrova al margine. Rocco è del tutto nel mondo contadino, parte di esso per nascita, per costume, per lingua, per solidarietà di natura, e insieme ne è necessariamente fuori per la sua qualità espressiva. La sua stessa famiglia lo pone nascendo in questa doppia condizione: una famiglia di artigiani contadini, in un ambiente e in un paese del tutto contadini: il nonno paterno ciabattino e la nonna levatrice, e il padre e gli zii ciabattini e suonatori di strumenti; il nonno materno fabbro, e la madre, Francesca Armento, scrivana dei contadini: tutti legati alla terra e liberi insieme da essa: un mondo poetico identico a quello contadino nella povertà, nei modi di vita, nel tipo di cultura, ma tale da rappresentare una delle sue differenziazioni piú aperte, da usare la pazienza contadina coltivando la terra, la vigna dalle uve nere, e la coscienza di servire gli uomini, i piedi che pestano la terra, e la follia avventurosa del bagatto al deschetto, troppo stretto per la famiglia.

Così Rocco è un contadino anche se non zappava o mieteva: ma non è un contadino *assoluto*. Anche per lui, nel suo rapporto col mondo contadino, esiste una necessità iniziale di scoperta (che è insieme la scoperta di se stessi), di un moto verso di esso. Quel mondo dapprincipio è per lui il mondo dei Padri, dei Padri contadini (come li chiama in tante poesie): e gli sono miste-

riosi come lo sono i Padri. Il mondo dei Padri è un mondo chiuso e immobile nel quale si può entrare ma dal quale è necessario il distacco:

*Un padre che ama i suoi figli
può solo vederli andar via.*

Questi antichi Padri sono legati da un patto, dal patto contadino. « Ogni giorno sono entrato nel mondo loro, chiuso da un patto incrollabile », scrive Rocco nel '49. Ma questo patto, « operante per i secoli già nella sua natura », si modifica, si apre, si allarga; si rompe sotto gli occhi di Rocco fanciullo, per la sua lotta, per la sua nuova coscienza, per la sua nascente autonomia. Da questa fessura è possibile penetrare in quel mondo che, estraneo, perdona. È possibile la scoperta del padre, che in tutte le mitologie permette all'uomo di essere un uomo.

Da questa scoperta nasce Rocco, e nasce *L'uva puttanello*. E deve morire il mondo dell'impotenza giovanile, il mondo di Ramorra: Giorgi Ramorra, figura allo specchio, che impersona, in un singolare racconto del '42-'43, *Uno si distrae al bivio*, la simbologia romantica, l'ideale borghese incapace di un vero contatto con la realtà. Ramorra deve morire, e Rocco lo uccide nello specchio, quel Ramorra che non è stato capace di uccidersi nel fiume, lasciando che si uccidesse solo il vecchio, a cui doveva essere compagno. Rocco uccide dunque in sé il letterato, lo sterile idealismo giovanile, il pavesismo. È una scelta prima, che gli permette di entrare nel mondo dei Padri, e nella sua tumultuosa crisi di sviluppo. È una scelta volontaria e difficile, piena di continui e ritornanti rimpianti:

*Io non ti voglio dire
quante strade odorose ho da fuggire.*

Questo libro, maturato poi negli anni, frutto di una vita intensissima nella sua brevità, parte da quella scelta, che è la scelta presente dell'uomo. E la racconta nelle cose, nei personaggi, che sono le sue parti infinite. Per questo il libro non vale soltanto come racconto e scoperta di una certa realtà contadina in un determinato periodo. Non importa che quella realtà si sia andata poi modificando e costringa politici e sociologi ogni giorno a nuove interpretazioni. Rocco sta sulla sua terra, come i suoi compagni della Rabata, ed esprime e narra poeticamente e con verità la loro vita; ma, attraverso di essa, dà forma poetica e vera a una condizione umana permanente. È insieme la condizione dell'uomo che si forma come tale, come persona; e la condizione di un mondo subalterno che prende cognizione di sé e si afferma come protagonista, e che in questa affermazione, manifesta nei minimi atti della vita individuale e collettiva, si esprime per la prima volta.

L'esame di coscienza, di una coscienza nascente e nuova, si fa nelle cose. Ma in questa prima espressione è presente tutto, l'antico e il futuro, e le loro contraddizioni, e la labilità di ogni conquista, e gli antichi terrori (quelli infantili di Rocco: il padre morto, il topo, la cavalletta sotto il letto, e quelli del mondo magico contadino) e la incertezza esistenziale, il dubbio, la diffidenza, il disamore. Tutto sta insieme: la caverna, « oasi verde della triste speranza », e i sentieri dell'alba da cui non si torna indietro. La spinta, la necessità di crescere, e la paura di crescere, la volontà di non crescere: la fiera e la vergogna, la gloria e il rimorso di essere uva puttanelle. L'apertura, la guerra e l'alleanza dischiu-

sa in tutte le direzioni, e lo smarrimento dell'angoscia del mondo altro: di quel mondo nel quale si fa, si deve fare, finalmente ingresso, ma con quale pudore, con quali difese! e anche con quale coraggio:

*siamo entrati in gioco anche noi
con i panni e le scarpe e le facce che avevamo.*

E i mali di sempre, la miseria, la fatica, l'angoscia, la sfiducia, la « pozzanghera nera » dell'abbandono, del tradimento, del dolore che è nelle cose. E la vanità del potere, che non è un vero potere, e non può agire, e si corrompe in se stesso, e permette al vecchio fuochista sfrattato di uccidersi con la polvere; e il peso del costume, e quello del bisogno, che grava come un quotidiano peccato e crea il disamore (« Come vuoi bene a una madre »).

Dall'altra parte ci sono invece le certezze nuove: l'azione che si esprime nel mondo e modifica le cose e gli uomini, e dà forma a oggetti, a istituti, a pensieri che sono nuove misure e nuove dimensioni; che è quindi valida in sé come libertà, e come tale è sentita (come sono le occupazioni di terra, la vita di partito, la fondazione dell'ospedale di Tricarico, e così via). L'azione è creazione comune, è la rivelazione e la conferma del noi (« siamo entrati in gioco anche noi »). Per questo Rocco fu un capo politico naturale, che seppe vincere battaglie elettorali e che è rimasto ancora oggi, col suo nome, un simbolo leggendario di forza vittoriosa per i compagni contadini.

Se l'azione è uno dei modi nuovi di certezza, l'altro modo è la parola, che, come l'azione, e diversamente da essa, è, ed è sentita, valida in sé come libertà.

Sono, da un lato « ... i fogli stampati / dove sta scritto bene di noi », che non sono soltanto una formula magica, né una celebrazione, ma un sostegno che viene di fuori e stabilisce una comunità, e assicura la coscienza raggiunta, e garantisce i valori intravvisti.

È, d'altro lato, la parola significante e fraterna che lega gli uomini fra di loro e li rivela a se stessi. « Noi ci addormentavamo felici bambini con l'ultima parola di quella lettura che era una preghiera comune », dice Rocco, raccontando della lettura nella cella del carcere di Matera, ai diciotto prigionieri capitanati da Giappone, che scoprono, al di là delle formule segrete dei fratelli di Montalbano e del linguaggio convenzionale, il loro mondo come un altro mondo.

È, ancora, la parola suscitata in chi non ha mai parlato: mezzo immediato di esistenza e di libertà. La parola dell'inchiesta dei *Contadini del Sud*, che per la prima volta rivela a chi parla e scrive di sé che questo sé esiste e ha valore e realtà, e che hanno valore e realtà le cose, gli oggetti quotidiani, i sentimenti, gli affetti, i dolori, le fatiche di una povera vita immersa fino a ieri nel buio dell'inespressione. La « buia Lucania » di Agresti Vito detto Giappone si illumina, confessandosi a se stessa, e trova nella parola il senso della sua esistenza. Questo è il valore interno e duratura della scoperta dell'inchiesta di Rocco, che ha avuto poi tanto seguito in altre inchieste, fino a quelle più recenti di Danilo Dolci. Ma l'inchiesta di Rocco, per quanto studiata e condotta con preparazione scientifica e sistematica, ha il suo valore essenziale di rivelazione non sociologica ma poetica: crea dei personaggi, non soltanto per noi, ma in se stessi. Ancora oggi, dieci anni dopo, ricevo i quaderni dei contadini che raccontano la loro vita, uomini

le cui bocche si sono aperte, il cui destino è diventato valore.

È, infine, il valore poetico nuovo della parola, nella lingua di Rocco Scotellaro. In tanto discutere filologico sul linguaggio, in tante ricerche così dette sperimentali, tentativi di fronte a nuovi contenuti (così spesso ridotti a gioco formale, o evasione, o a pretensiosa compiacenza estetizzante), la lingua di Rocco Scotellaro è forse quella che, con maggiore originalità e interna necessità, ha percorso tempi e ricerche. Se analizzassimo la struttura della frase e le forme verbali di Rocco, troveremmo come egli abbia trasformato in lingua il parlare quotidiano del Sud. Non semplicemente introducendo, come tanti altri hanno fatto, i termini del dialetto e la sua grammatica, ma dandoci il linguaggio nuovo di una realtà nuova, un modo di immagine, uno stile.

Così, con l'azione e con la parola, mezzi e forme di libertà, Rocco Scotellaro esprime e muove in modo nuovo i nuovi problemi del Mezzogiorno. Ma questi problemi non sono soltanto quelli del Mezzogiorno contadino italiano, né tanto meno soltanto quelli di un suo particolare momento, oggi, in parte, modificato dal procedere e mutarsi delle cose. Sono, nel loro fondo, i problemi di centinaia di milioni di uomini di ogni paese, che, con colori e tradizioni e vicende diverse, si pongono dappertutto di fronte allo stesso salto di tempi e di civiltà (e questo spiega la ragione dell'interesse per la sua opera in paesi lontani). E sono, soprattutto, i problemi sinceri e legittimi dei giovani di oggi, degli uomini nuovi che si trovano a vivere in una civiltà diversa, che essi devono comprendere, modificare e formare, per comprendere, e modificare, e formare se stessi. È il modo del rapporto col mondo, con una realtà

che si va facendo, per cui l'interno autonomia non può esistere se non proiettata nella struttura delle cose. In questo senso il parallelo fra Rocco Scotellaro e Piero Gobetti, così diversi e addirittura opposti per tante parti della loro natura, mi pare rivelatore, non soltanto per l'intensità delle loro brevi vite, che io ebbi la fortuna di incontrare, ma perché entrambi, per diverse vie e con diverso carattere, mostrarono, in modo esemplare, come ci si possa formare formando, come si conquista la propria libertà e autonomia riconoscendo e conquistando la libertà e l'autonomia fuori di sé, negli altri, nel popolo; e come soltanto in questa rivoluzione formativa si salvino i valori della storia.

Per Rocco Scotellaro, il se stesso più profondo e l'altro più necessario sono il mondo contadino del Sud. E il crescere dei due momenti, il riconoscimento di sé e dell'altro, lo stabilimento del rapporto con la realtà, avviene attraverso una esperienza comune fondamentale nella sua identità. Questa esperienza, drammatica e giovanile, politica e poetica, è un'esperienza d'amore. È « l'amore della propria somiglianza ».

Nel mondo dei Padri (« dei padri ridotti in catene » o dei padri liberati) Rocco è un figlio. un figlio che ama la propria somiglianza con gli altri figli. A me, ai giovani, a noi tutti, non un amico, un fratello.

Roma, maggio 1964